TRE DOMANDE

Anni di piombo e dintorni. Il cinema di Margarethe von Trotta ha sempre guardato alla realtà della Germania dei nostri giorni. Con il prossimo, *Il lungo silenzio* analizzerà, invece, quella italiana.

Ma tra un film e l'altro, come passa il suo tempo?

Mi dedico alla lettura. Purtroppo ho sempre poco tempo, diciamo che sono una lettrice occasionale. Anche perchè, spesso, le mie letture sono strettamente legate al cinema Magari ad un certo tipo di ricerca che mi serve per sviluppare una sceneggiatura. Certamente, come tutti, ho anche una sorta di lista dei miei autori preferiti: Dostoevski, Flaubert. Ma più che dai romanzi sono attratta dalle poesie. Leggo in continuazione poesie, così senza una ragione particolare, saltando da Baudelaire a Celine a Rilke a Ungaretti. Insomma, non ho un poeta nel quale sento di identificarmi. Dipende dai momenti, dagli stati d'animo.

Margarethe von Trotta

La sopresa, la ricerca di un'«emozione», quale spazio ha nel suo rapporto con la letteratura?

Di solito cerchiamo nella lettura una parte di noi. Anzi, forse cerchiamo proprio uno specchio che rifletta la nostra immagine. Per cui potrà sembrare strano quello che sto per dire: ma le più grandi sorprese le ho avute da quei volumoni di archeologia e mitologia dettagliatissimi. Mi incuriosiscono perchè mi permettono di attraversare, comodamente seduta sulla poltrona, il tempo e la storia. Leggendoli posso incominciare a sognare. I testi scientifici, invece, non li amo per niente. Non mi dicono niente, non soddisfano nessuna delle mie tante, tantissime curiosità. Mai e poi mai mi verrebbe in mente di aprire e sfogliare un bel testo di chimica o di matematica. Da lettrice occasionale, non so con certezza cosa mi piacerebbe leggere domani. Ma so sempre cosa non leggerò mai.

Da lettrice occasionale, senza certezze sul futuro, che libro si sentirebbe di consigliare?

Quello che sto leggendo in questo momento: *Storia della civiltà moderna* di Egon Friedell. Peccato che in Italia sia praticamente introvabile: è stato pubblicato l'ultima volta negli anni Trenta. E' una sorta di storia della cultura europea, analizzata dal Medioevo fino all'Impressionismo, scritta tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta da uno degli ultimi spiriti universali, morto suicida nel 1938, quando le truppe del Terzo Reich invasero l'Austria. In tre volumi, Friedell ha sviluppato la sua ricerca, senza accenti accademici e senza pregiudizi, su tutto: arte, storia, politica, pittura, scultura, scienza. Lo si potrebbe definire un vero e proprio rapporto globale sulla cultura. Un rapporto che potrebbe dare anche utili indicazioni per capire quello che sta succedendo in questo momento. Il pensiero di Friedell, infatti, regala più di una speranza, perchè ci dimostra come anche dal disastro possa nascere qualcosa di nuovo.

GIOVANISSIMO A PARMA

Misteri gialloneri post-politici

AURELIO MINONNE

Andrea Altroquando tiene la rubrica della porta del cuore su una rivista scandalistica, vive in un appartamento del centro dividendone le spese con due coetanei universitari, passa i giorni affacciato sul baratro dell'età più difficile, nei tempi probabilmente meno facili: i nostri. Se qualcuno gli chiedesse come va, sarebbe capace di rispondere con ammirevole serietà: vedo gente, faccio cose. Sta bene da solo il giovane Andrea, ma si lascia intruppare senza rimorsi in quelle zingarate che portano alcuni amici, in gruppo, a cercare il brivido della trasgressione in una bravata notturna lontano da casa, in una canna *king size* al chiuso di un'utilitaria, nel rientro alla base sul far dell'alba. Un giorno, la polizia bussa alla porta e gli dà notizia della morte di Sergio, uno del gruppo, nemmeno dei più assidui. E Andrea si rode, e forse la passione giornalistica, mortificata dall'incarico un po' avvilente che gli dà da vivere, si risveglia in lui con tale vivacità da spingerlo a dubitare di quel che la morte dell'amico sembra: una banale e stupida, seppure inattesa, overdose d'eroina.

Piano piano il mistero di Sergio, consumatore e spacciatore per conto di un'organizzazione il cui territorio sta sopportando l'assalto di un gruppo rivale, si dirada, coinvolgendo ragazze della buona società e squallidi fricchettoni, bande hard-rock e vecchi extraparlamentari, maggiorenti incensurati e maniaci con molti conti in sospeso. Piano piano, mentre il mistero di Sergio si chiarisce, più cupo si fa lo sfondo: sono le vite e i misteri che si svolgono, con dolorosa ineluttabilità maieutica, dietro il sipario del Ponte di Mezzo. Sono le vite e i misteri di protagonisti e comparse che almeno un peccato hanno commesso e di quello si portan dietro le conseguenze, la vergogna, il rimorso.

Forse c'è sovrabbondanza di temi e di figure in questo romanzo nero del giovanissimo Marco Pensante, forse c'è pure un po' di presunzione nel tentativo di proporre una sorta di teorema, che rinviene nei moti universitari di sedici anni fa le cause remote del disimpegno talora autolesionista dei ragazzi *fin-de-siècle*. Di certo, però, la storia di Pensante è coinvolgente e ben strutturata, sviluppando ogni volta che si può la catena tragica dell'oltraggio e della vendetta, e saltando solo, come richiede il genere, l'anello finale della catarsi. Altrettanto certo è il fatto che, se pure le situazioni sono forzate oltre i limiti della credibilità, il linguaggio è rigorosamente mimetico. Pensante fa parlare i suoi personaggi con la crudezza iperbolica degli avventori da sala giochi, con lo scarno vocabolario del trivio, eppure, rimane leggero, privo di compiacimento, freddo registratore di voci e di ambienti.

Sono le voci e gli ambienti di Parma, protagonista sonnolenta e inquieta del romanzo, provincia padana dal passato glorioso tra i cui vicoli, tra i cui muri, tra i cui portici il mistero ha il sentore antico della sedizione e del complotto, ma il sapore attuale della miseria e della solitudine. Parma, vale la pena di sottolineare, è provincia dell'Emilia-Romagna, fucina di talenti della letteratura gialla e nera tra i quali a pieni voti prende posto l'autore di *Ponte di Mezzo*. Pensante porta l'azione fino a Modena e a Bologna, lungo quell'asse mediano – la via Emilia – che fa di una regione una grande città, con due poli stagionali e una sterminata periferia. Dall'uno all'altro dei suoi quartieri sciamano a frotte i ragazzi che animano la notte, i cercatori di amori mercenari, gli amanti del bel canto, gli spiantati, i dropouts, gl'incerti e gl'indecisi. Dietro di loro, maligno e inevitabile, come il mistero.

Marco Pensante
«Ponte di Mezzo», Interno Giallo, pagg. 345, lire 27.000

LONELY PLANET IN ITALIANO

Le famose guide Lonely Planet, veri e propri diari di viaggio che offrono un ricco strumento di conoscenza del luogo che descrivono (le cita persino Tabucchi nel suo *Notturno indiano*) sono ora pubblicate anche in Italia da Edt. Tra i titoli che potrete ora reperire «Yucatàn e Cancun. La strada dei Maya 1», «Guatemala e Belize. La strada dei Maya 2», «Yemen», «Nepal», «Kenya», «Tahiti e la Polinesia francese». Prezzi di questi volumi dalle 29 mila lire alle 38 mila. Ogni volume contiene le necessarie informazioni sanitarie, notizie storiche, itinerari di viaggio.

Contro la deficienza, l'inadempienza, la debolezza e l'arroganza del sistema editoriale arriva «Il vademecum del lettore» di Luca Ferrieri. Un pamphlet a mille lire mentre Berlusconi lancia la settimana dei «saldi»

Armi in spalla

ALBERTO CADIOLI

Libri in festa? L'unico a provarci sinora è stato il cavalier Berlusconi Silvio che per il 7 marzo ha organizzato, a suon di sconti e saldi e spot televisivi una megacampagna di promozione alla lettura. La «Festa del libro» non è ancora partita (ufficialmente la settimana di promozione inizia oggi) ma ha già suscitato critiche e polemiche come ricorda Gian Carlo Ferretti nel suo articolo. A questo proposito abbiamo sentito l'opinione dei librai. Mentre, sull'altro versante, continua la marcia inarrestabile di Baraghini che, nel momento degli sconti, aumenta le sue mille lire a duemila. E con «Il lettore a(r)mato. Vademecum di autodifesa» di Luca Ferrieri scommette su un lettore in guerra...

Il lungo saggio di Luca Ferrieri, pubblicato nella collezione «Millelire» di Stampa Alternativa e intitolato significativamente *Il lettore a(r)mato. Vademecum di autodifesa*, già segnalato su queste pagine da Grazia Cherchi e da Gian Carlo Ferretti, merita una riflessione particolare, soprattutto ora, dal momento che si stanno moltiplicando gli interventi sui «diritti del lettore» (si pensi solo a quale interesse abbia già suscitato, prima ancora della pubblicazione della traduzione, per altro ormai imminente da Feltrinelli, *Come un romanzo* di Daniel Pennac e il suo «decalogo»).

Ferrieri dice esplicitamente di voler inscrivere il suo testo «nella tradizione del *libello* o del *samizdat*»: da qui un'accentuata carica «di battaglia», già evidenziata anche nel titolo. Il lettore deve dunque armarsi e difendersi. Ma da chi?, vien subito da dire: dall'industria editoriale, prima di tutto, può essere la secca risposta. Ma Ferrieri costruisce una lunga e incalzante «requisitoria» rivendicando i diritti del lettore contro la confezione di «libri precotti per lettori prefabbricati». Scrive Ferrieri: «Se il lettore ha da essere chiamato in gioco è per questo che val la pena di giocare: per dire che il gioco è truccato, che i quarantamila titoli rovesciati ogni anno sui banchi delle librerie sono pubblicati per tenere in vita una macchina sempre più inquinata e sempre più inquinante». Per difendersi dalla quale, e in nome dell'«ecologia della lettura», occorre attrezzarsi.

Sarebbe utile seguire passo passo le argomentazioni dell'autore che non salva quasi nulla dell'industria editoriale, accusata di considerare il lettore solo un consumatore, e dunque di disperdere l'esperienza irriducibile del libro come «valore d'uso» e non solo di scambio; tanto più che «oltre l'uso ci sono il senso e il gioco... ». Libri mal curati, «ingorgo editoriale» (anche se per fortuna esiste «una piccola editoria di cultura molto vivace e reattiva»), errori editoriali che «defraudano il lettore» da buone letture («Ciò che forse più preoccupa il lettore è la potenziale quantità di opere meritevoli di cui viene privato a causa dei meccanismi editoriali»), dal momento che il meccanismo di selezione è fondato sui «due criteri del mercato e delle consorterie letterario-universitar-mondane»: sono queste alcune delle accuse del «vademecum».

Dopo aver descritto questa grave situazione, Ferrieri suggerisce di reagire esercitando il diritto di scelta ci ciascun lettore, e indica una serie di iniziative di «controcultura»: «al lettore conviene esercitarsi nella pratica della *lettura contropelo*: decodificare le *manchette* pubblicitarie, leggere in filigrana i risvolti di copertina, le recensioni amiche e nemiche (...), ricorrere al tam-tam amicale accanto all'informazione specialistica, diffondere come pubblico congiurato le notizie sulle fregature ricevute, sulle manipolazioni editoriali, sulle cattive edizioni, sui non-libri annidati anche in collane prestigiose». È anche suggerita l'ipotesi di creare un *Gran Giurì dei Lettori* che vigili sui prodotti offerti alla lettura e di dar vita a «forme di autorganizzazione e di cooperazione tra lettori (...) per portare alla luce il più generale diritto alla lettura e l'esistenza di persone che credono che questo sia uno dei terreni di battaglia culturale nel presente e nell'immediato futuro». E ancora: «... i tempi sono maturi per riproporre e ripensare passate esperienze storiche come le *società dei lettori* dell'Inghilterra dell'Ottocento, i *club di lettura* e le *sociétés de pensée* della Francia (pre) rivoluzionaria e altre consimili».

La radicalità delle affermazioni di Ferrieri non deve far perdere di vista il senso generale del «vademecum», il cui intento è in fondo la riproposta di quell'amore per il libro e per la lettura che oggi sembra venuto meno. Per questo, anche se spesso la denuncia resta generica (i problemi della selezione di un testo, per esempio, non sono riducibili tout-court alla semplificazione da lui proposta: «soldi e gruppi di potere: l'editoria non sfugge, e anzi conferma lo stato vigente delle cose») e altre volte le affermazioni rivelano «ingenuità controculturale» (non basta di certo, per dare un solo altro esempio, la buona volontà di «gruppi autoconvocati» di lettori per risolvere i problemi denunciati), le pagine di Ferrieri hanno tuttavia il valore di sollevare questioni date per scontate e come irrisolvibili, o spesso trascurate. Nella stessa direzione va anche la Postfazione di Goffredo Fofi, che scrive: «Poichè l'industria editoriale mira per l'80% del suo prodotto a smerciare pappafindus, bisogna lottare contro la pappafindus in tutti i modi possibili».

Le soluzioni indicate dall'autore del «vademecum» – dal ricco significato culturale ma rivolte a pratiche «individuali» di chi è già lettore («il lettore, pur isolato, è un congiurato in pectore; il suo rifiuto di accettare le regole del gioco, anche se pronunciato in foro interno, priva la macchina culturale della sua principale arma di legittimazione) – non sembrano funzionali, si è detto, per trasformare la situazione della lettura nel nostro paese e quella dei libri offerti sul mercato. Una questione centrale che va oggi posta in primo piano sembra piuttosto riguardare il «perché leggere» oltre le motivazioni dello studio o del lavoro. Da questo punto di vista si riaprirebbero altre e non secondarie riflessioni, che il «vademecum» non affronta particolarmente (non essendo per altro questo il suo obiettivo), anche se c'è un'affermazione che vale la pena di riportare, perché ricca di implicazioni anche «politiche»: «I quarantamila titoli, che ogni anno vengono pubblicati in Italia dimostrano che ormai si è rotto ogni rapporto tra quantità e qualità. Pubblicare *più* libri non serve a far leggere *di più*; e poi anche questo obiettivo andrebbe liberato dalla sua gabbia quantitativa».

Si riaprono, si diceva, altre riflessioni: alcune investono direttamente la produzione e la distribuzione editoriale. Pur accettando le indicazioni del *Lettore a(r)mato*, resta il problema di incrementare la lettura anche grazie a un più efficace ed efficiente sistema di commercializzazione, che per esempio faccia arrivare i libri anche dove, ancora oggi, non arrivano (stando alle tabelle pubblicate da Giuliano Vigini nel *Rapporto 1992 sullo stato dell'editoria libraria*, il 54,74 per cento dell'assorbimento delle vendite in librerie avviene nelle regioni del Nord Italia, contro il 16,39 delle regioni del Mezzogiorno).

Al problema della scelta culturale si affianca dunque un problema più tipicamente industriale, ma anche la risoluzione di questo non basta. Ci si deve necessariamente interrogare sulla politica culturale, sulla promozione della lettura, sul ruolo della scuola, delle biblioteche, oltre che su quello dell'editoria: in fondo, sulla volontà di valorizzare un'esperienza culturale e una civiltà della quale la lettura (e la lettura letteraria) è stata parte notevole. È un compito che mette in gioco i valori nei quali crede una società, non solo la deficienza, l'inadempienza, la debolezza o l'arroganza di un sistema editoriale.

I librai: «E finita la festa?»

LAURA MATTEUCCI

Non chiamateli sconti, per carità. Una parola che ai librai (non a tutti, ma a parecchi) evoca immagini da supermarket, da saldi di fine stagione, e i libri - ricordano - non sono mica mozzarelle. Piuttosto, chiamatela promozione, campagna di incentivazione alla lettura. Anzi, con il suo nome, letteralmente mutuato da quello spagnolo: «Festa del libro», la prima in Italia che metta in campo stampa, televisione e promozione direttamente in libreria.

Potenza di Berlusconi, ovvio, la sua non è certo una sfida che non ci si poteva aspettare. Da oggi per tutta la settimana, dunque, dalla Finivest promettono un trionfo di dedizione televisiva al libro. Ne parleranno tutti e tutto: da Mike Bongiorno ed epigoni a Gullit a Costanzo, dal Gabibbo di *Striscia la notizia* ad un tourbillon di *consigli per l'acquisto*: di libri. Anche perché, e il cerchio si chiude, romanzi, saggi etc, saranno in vendita al 25% in meno rispetto al prezzo di copertina.

Libri di sigle Mondadori, ovviamente, e del gruppo Elemond, l'unico che, per parentela (essendo di proprietà Mondadori al 49%), ha risposto al al richiamo berlusconiano. Gli altri editori, perlopiù, ammirano l'iniziativa ma hanno declinato l'invito ad unirsi alla festa. E Berlusconi è rimasto quasi solo, in compagnia dei librai.

Nessuna consultazione preventiva, ma l'invito è arrivato anche a loro: bisogna pure che qualcuno pratichi gli sconti. Un invito o una scelta obbligata? Sintetizza per tutti Remo Croce, presidente dell'Associazione italiana librai nonchè libraio anch'egli, a Roma: «Chi aderisce va incontro a seri rischi commerciali, e all'eventualità che, passata la festa, le vendite collino a picco per chissà quanto tempo. Inoltre, non vorrei che si diffondesse tra i clienti una mentalità distorta, per cui praticare gli sconti; invece di rappresentare un'eccezione, diventi una sorta di strada obbligata. D'altra parte, chi non aderisce resta tagliato fuori per l'intera settimana dal circuito commerciale, e rischia danni non solo economici ma anche d'immagine rispetto alla clientela».

Dunque, prezzi al ribasso nella maggior parte delle librerie (si ipotizza oltre 1500). Adesione comune con comuni riserve: avremmo preferito una partecipazione estesa a tutti gli editori, dicono. Che entri gente nuova oltre ai soliti affezionati è solo una speranza; non una certezza, ricordano. E, continuano, che poi questa gente colga l'occasione per fare attenzione all'intero catalogo invece che per comprarsi *L'inferno* o *Il dubbio* al saldo sarebbe bello ma quasi impossibile. «Noi comunque - interviene il responsabile della catena Feltrinelli, Romano Montroni - ci siamo attrezzati con i migliori volumi rintracciabili nel catalogo. Sarà come una fiera del libro di qualità».

Le voci più critiche arrivano dal Sud: «Si tratta di una iniziativa interna ad una vecchia logica imprenditoriale - dice Mario Guida delle librerie Guida di Napoli, Caserta e Avellino - quella che vede il Nord "che fa" e il Sud "che subisce". Credo poi che l'incidenza su un mercato come il nostro sarà irrilevante e non cambierà assolutamente nulla». E però, perlomeno qualcosa si muove, concordano i librai quasi all'unanimità. Anzi, per qualcuno è proprio quest'ultima considerazione a diventare discriminante. E' l' opinione di Piero Femore, titolare della torinese Campus: «Finalmente qualcuno che ripunta sulle librerie - spiega - dopo che gli editori si sono lasciati distrarre dalla vendita diretta, dall'edicola e dalla grande distribuzione». Ma non tutti seguiranno il pifferaio magico. Assenti dal gioco, ad esempio, i punti vendita Rizzoli, assenti anche alcune librerie indipendenti come la Milanolibri di Milano: «Ci è parsa un'iniziativa imposta, non proposta - motiva la responsabile, AnnaMaria Gandini - Non ci interessa far accorrere la gente solo con la sirena degli sconti». Rieccoci.

Ma cos'altro potrebbe smuovere quel 50% ed oltre di italiani che non leggono mai, nemmeno per sbaglio, nemmeno una volta l'anno? Che cosa potrebbe avvicinarli ad un libro, evitando di perdersi a parlare di una improbabile riforma delle istituzioni scolastiche? «E' il *bisogno* di leggere che va creato - propone un libraio romano, Alessandro Vaccari - Ed è la *soggezione* verso la pagina scritta che va eliminata. Bisognerebbe trovare libri dappertutto, anche in aereo, anche in treno. Leggere dovrebbe diventare naturale come andare al cinema o a mangiare una pizza. Per questo, l'iniziativa Berlusconi-Mondadori mi lascia perplesso, perchè si basa soltanto su un principio commerciale. Una volta finita la festa, temo torni tutto come prima». Un «prima» che è fatto di immobilità totale. Siamo di fronte ad un'operazione di marketing, d'accordo, e di fantasia ce n'è poca: tanta pubblicità e forti sconti, l'uovo di Colombo, su un modello peraltro identico a quello spagnolo, assimilabile a quello francese. Un'idea poco strutturata ma che in fondo ben si attaglia ad un un mercato come il nostro, disastrato.

L'editore ha fatto boom

GIAN CARLO FERRETTI

Sulla berlusconiana *Festa del libro* si sono fatte ironie facili quanto improduttive. È mancata cioé un'analisi fredda e specifica dei suoi scopi e delle sue modalità. Certo, la manifestazione è oggi ai suoi inizi, e se ne dovrà verificare lo svolgimeno. Ma alcuni tratti, dichiarati da Berlusconi stesso e dai suoi uffici stampa, consentono già una valutazione critica. La Festa si presenta cioé come un'operazione squisitamente commerciale. Lo dicono la tendenza a una forte spettacolarizzazione, attraverso programmi, presentatori e spot televisivi; i cospicui investimenti; la politica degli sconti; lo slogan del «regalo»; e la preminenza dei titoli di più immediato successo. Lo stesso ruolo centrale della Fininvest rispetto alla Mondadori libri, rappresenta un tratto ulteriore di questa logica commerciale complessiva.

Né il rilievo appare ovvio, se è vero che si vorrebbe attribuire alla Festa una finalità culturale: scegliendo il 7 marzo, data di nascita di Manzoni, per la giornata conclusiva, e insistendo sullo slogan dei non-lettori da conquistare alla lettura. Due riferimenti, comunque, che non vanno molto al di là del luogo comune o dello slogan propagandistico.

Manzoni anzitutto non è quell'emblematico protagonista ante litteram del mercato che vorrebbe una certa vulgata, fatta propria da Berlusconi («l'uomo del best seller, il campione»). Già nella classifica dei best seller ottocenteschi le edizioni manzoniane vengono superate da quelle di almeno altri dieci autori, come il librettista Romani il grande Dumas mentre sono ben note le disavventure di Manzoni editore di se stesso. Ma la scelta di quella data in realtà sembra dettata da ragioni più segrete e più pratiche: essa concluderebbe infatti la settimana dell'anno in cui la Mondadori vende solitamente meno libri, e in cui sarebbe più opportuno piazzare un'operazione di rilancio come questa.

In generale poi, se è possibile o probabile che la Festa faccia un buon fatturato (con una scontata centralità mondadoriana), è per contro molto difficile che essa arrivi a conquistare nuovi lettori. Ci vuol altro per questo.

Del resto l'operazione della Fininvest sottintende anche la logica dell'exploit isolato, analogo agli exploit del Salone di Torino, della Mostra di Napoli (almeno per quanto riguarda le vendite, prescindendo ovviamente da alcune pur interessanti iniziative di dibattito e di ricerca) e delle strenne di Natale: una massiccia promozione e offerta nell'arco di pochi giorni, con un buon fatturato immediato ma senza un reale effetto di trascinamento e di espansione ulteriore della lettura. Un piccolo boom insomma, che non viene integrato da iniziative decentrate, capillari e permanenti, capaci di un più diffuso e concreto coinvolgimento, e che non si collega neppure alle meritorie iniziative di amministrazioni e istituzioni locali pur registrabili durante l'anno. Non a caso, agli euforici bilanci di queste poche settimane, seguono regolarmente mesi di sconforto e di pessimismo; e non a caso, verso Torino e Napoli, si vien manifestando un certo disimpegno perfino da parte degli editori. Si può dire semmai che nella Festa Fininvest, alla logica dell'exploit sembra unirsi quella del saldo.

Anche il programma di Berlusconi ha riscosso reazioni di freddezza da editori e librai: per il marchio aziendale troppo vistoso e per il carattere «autoritario» dell'iniziativa. Ma non si è riflettuto abbastanza su un punto. Berlusconi sostiene infatti che da tempo si parla tanto e si conclude poco in questo campo. Un argomento in parte valido: sia i progetti dell'Associazione Italiana editori, sia quelli della Presidenza del consiglio per una vera strategia di promozione del libro e della lettura si fanno attendere, o si arrendono alla logica dell'exploit. Berlusconi in sostanza, con la sua versione aggressiva di questa logica *privata*, fa soltanto il suo mestiere. Non è a lui che si deve chiedere una coerente impostazione di quella *pubblica* strategia.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Pasolini per capire

C'è una settimana che si definisce, da sola, in un itinerario flebilmente complicato, e sembra cercare, e poi anche la trova, una sua significazione complessiva. La domenica vedo il film di Ettore Scola, *Mario, Maria e Mario*, ne sono molto preso, esco nei portici al buio e affido a loro la mia commozione e il flusso dei ricordi. Appena leggo certe critiche al film, in cui si allude al suo toccare perfino i confini della *novela*, sono addolorato ma non stupito. Infatti non so proprio chi voglia ricordare, oggi, nel gelo orrendamente pervaso dal riso coatto berlusconiano che rimbalza di *medium* in *medium*, come nelle sezioni del Partito comunista si desse vita a una «visione del mondo» capace, proprio perché tale, di condizionare amori, di pervadere intimità, di assegnare stile ed espressività ai sentimenti.

Del resto, Scola, con la consueta eleganza, e con l'abituale sapienza del suo narrare, sembra avere anticipato certe considerazioni, quando mostra, alla fine, i tre protagonisti maimenati sia dai naziskin sia dagli «indifferenti» che sostano, tra luccicori di gel e nere fantasticazioni oziose, sempre nello stesso angolo di strada. Bastonati come sempre, contusi e decisi a ridare un senso alla propria vita, i tre andranno avanti. Di quella «visione del mondo» è impossibile dar conto ai miei studenti: qualche tentativo di lodare Scola viene respinto con stupefatta noncuranza fin dal lunedì. Nello stesso giorno tengo una conversazione privata, una conferenza-sermone, quasi di tipo «carbonaro», alla redazione di «Cuore». Qui, invece, vedo compresi proprio i miei temi a un tempo più risaputi e più segreti, quelli che si collegano alle radici storiche della letteratura per l'infanzia nel nostro paese. Sono stupito io, per l'accoglienza così rispettosa e affettuosa rivolta alle tracce perfino saccenti, e odorose di antichi interni scolastici, della Grande Esclusa.

Il martedì ho un lungo colloquio nel mio studio con tre redattori di una *fanzine* che si autodefinisce «di miserie adolescenziali». Sono ragazzi addolorati e dignitosi che ritrovano, nel giovane Holden, un esplicito mito di fondazione e, come accade sovente in pedagogia, hanno, in quanto possibili discenti, molto da insegnare e me e, credo, poco da apprendere. Ma resto a lungo pensoso a proposito della chiara evidenza, anche drammatica, in cui vedo delnearsi proprio quelle loro «miserie adolescenziali». Il mercoledì presento, con Umberto Eco e con Antonio Carile, un libro sull'architettura americana di ispirazione bizantina. E subito il bizantinismo complessivo del nostro momento storico si rende ampiamente palese, con mille, precisi rinvii, ma soprattutto in virtù di una diffusa, sotterranea consapevolezza. Il giovedì sono all'Anpi, partecipo a una riunione che prepara una delle mostre che si terranno per il cinquantesimo anniversario della Resistenza. Un partigiano di allora mi mostra un biocchetto di foto, e sono sconvolto dall'orrore. Sono state ritrovate da poco, mostrano partigiani torturati e uccisi. Le urla di quei morti straziati, il richiamo lancinante di quelle bocche aperte e mute, mi accompagneranno per tutta la notte.

Il venerdì sono ospite di un'associazione per la conservazione e la difesa del dialetto bolognese, devo ricordare un finissimo illustratore e un delizioso storico delle nostre piccole vicende: Alessandro Cervellati, a cent'anni dalla nascita. C'è un clima straordinariamente affettuoso, i presenti, non giovani, sembrano, come si dice con bolognese, beffarda chiarezza, uno di loro, ben lieti di fare ancora parte di un film «girato in bianco e nero». Questa scompaginata settimana, in cui ho fatto anche le mie lezioni, ho ricevuto gli studenti e ho scritto un saggio per un catalogo, chiedeva insistentemente una risposta complessiva ai molti nascosti dubbi emersi dal coesistere di eventi così diversi, però in fondo accomunati da qualcosa che mi sfuggiva.

Trovo, improvvisamente, spiegazioni lucide analisi, suggestioni molto aderenti al mio itinerario settimanale, nel volume di Enzo Golino *Pasolini. Il sogno di una cosa*, che ritorna oggi, nei «Saggi tascabili» di Bompiani, dopo essere stato edito dal Mulino nel 1985. È uno dei più attenti, dei più acuti saggi di pedagogia che io abbia letto in questi anni. Se fosse uscito quando ancora avevo l'insegnamento di *Pedagogia generale*, avrei dedicato certamente, a questo volume, un anno di corso. È raro, anzi a mio avviso è impossibile, trovare in un intellettuale non definito «cultore della materia», una competenza così ampia, così attenta e circostanziata, per itemi e i problemi di una scienza negletta, posta in ombra dai *media*, ostentatamente taciuta proprio dagli *ayatollah* che dovrebbero comparire nelle pagine esorcistiche e distruttive di un buon trattato di pedagogia. Golino scopre, in scritti pochissimo noti di Pasolini, le tracce evidenti di una sua formazione pedagogica fondata sui riferimenti più allettanti e più nobili di una certa stagione educativa: Freinet, Dewey, Foerster, Washburne. Ma soprattutto scandisce, con una lingua molto bella, intensa, partecipe, accorata, ma sempre lucida ed elegante, come Pasolini abbia «costruito con l'intera sua opera un *Bildungsroman*, un multiplo *romanzo di formazione* intriso di nevrosi didattica, costellato di iniziazioni e di adattamenti conflittuali alla vita adulta, alla società».

Come i libri dei grandi pedagogisti di età romantica, del resto, e penso essenzialmente a Jean Paul, questo è anche il *Bildungsroman* dello stesso Golino, che ora nascostamene richiede una *paideia* della ricostruzione per la nostra Italia derelitta, e in un suo libro del 1980 pubblicato da Cappelli, *La distanza culturale*, prefigurava già domande e risposte dei nostri giorni tremendi. Ma il libro su Pasolini è il libro da offrire ai redattori di «Cuore», agli adolescenti della *fanzine* sulle «miserie», ai bizantineggianti come me, ed è anche il testo che può rendere più coscienti quanti non hanno perduto memoria di antichi orrori che ora si vogliono opacizzare, o a quanti cercano profonde radici nel ricordo della vita di una sezione del Pci o nelle ricognizioni entro il dialetto della propria etnia.